

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

XVII

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 GIUGNO 1991

(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)

AUDIZIONE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO PER GLI AFFARI ESTERI, ANDREA BORRUSO, SULLA SITUAZIONE IN CORNO D'AFRICA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE FLAMINIO PICCOLI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Andrea Borruso, sulla situazione in Corno d'Africa:	
Piccoli Flaminio, <i>Presidente</i>	3, 4, 9, 10, 11, 18
Alessi Alberto (gruppo DC)	5
Bonino Emma (gruppo federalista europeo)	5, 17
Borruso Andrea, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	3, 4, 5, 11, 18
Gangi Giorgio (gruppo PSI)	6
Marri Germano (gruppo comunista-PDS)	13
Masina Ettore (gruppo sinistra indipendente)	12
Portatadino Costante (gruppo DC)	9, 10, 11
Raffaelli Mario (gruppo PSI)	14
Tremaglia Pierantonio Mirko (gruppo MSI-DN)	4, 7, 10

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 14,30.

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Andrea Borruso, sulla situazione in Corno d'Africa.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, Andrea Borruso, sulla situazione in Corno d'Africa.

Ringrazio il sottosegretario Borruso per la sua disponibilità e gli cedo subito la parola per illustrare la posizione del Governo sulla situazione in Somalia ed in Etiopia che preoccupa moltissimo la Commissione e la cui soluzione sembra sia passata nelle mani degli Stati Uniti.

ANDREA BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. La ringrazio, signor presidente. Mi permetta di richiamare in modo sintetico un elemento di base che caratterizza la situazione del Corno d'Africa, che si può dire sia caratterizzato da tre crisi contestuali: la prima è quella del Sudan, dove è in corso una azione guerrigliera nel sud mossa da ragioni autonomiste, anche se recentemente si stanno svolgendo tentativi di conciliazione nazionale da parte del governo di quel paese; la seconda è quella dell'Etiopia, anch'essa caratterizzata da una tendenza indipendentistica collocata nell'area dell'Eritrea; la terza è quella della Somalia nella quale, in particolare nel nord del paese nell'ex colonia britannica, pure si registra una tendenza all'indipendenza.

Si deve poi aggiungere la particolare situazione di Gibuti, la cui crisi dipende però dal fatto che questo paese sta diven-

tando il luogo di una emigrazione biblica da parte dei rifugiati sia dalla Somalia sia dall'Etiopia.

La situazione esistente in Somalia appare in questa fase molto fluida, anche perché in quel paese sono presenti tre grandi etnie: i darod (suddivisi in sei sottogruppi), gli hauia, (suddivisi in tredici sottogruppi) e gli issaq (suddivisi in otto sottogruppi stanziati prevalentemente nel nord del paese e che manifestano una tendenza di natura separatista).

In questi giorni vi è stata una serie di iniziative per promuovere una pacificazione in Somalia. In modo particolare va ricordata l'iniziativa promossa da alcuni movimenti somali che si sono incontrati nella conferenza di pacificazione svoltasi a Gibuti. Tale conferenza si è conclusa con un comunicato in cui vengono indicati gli elementi dell'intesa raggiunta fra i quattro movimenti politici del sud del paese. È stato deciso il « cessate il fuoco » e la creazione di un governo provvisorio di coalizione nazionale costituito su larga base e nel contempo viene ribadito il principio dell'unità ed integrità territoriale della Somalia.

Ciò che vale la pena sottolineare sono i presupposti che hanno consentito il raggiungimento dell'intesa. Il comunicato contiene infatti, nell'invito a Siad Barre a lasciare il territorio somalo, la solenne rinuncia dei darod ad ogni collegamento con l'ex presidente, cui corrisponde da parte hauia la rinuncia a pretese egemoniche nel paese, manifestata con l'adesione al progetto di un governo nazionale di larga base. Infine, il comunicato prevede una nuova riunione generale da tenersi a Gibuti entro il prossimo 10 luglio nel corso della quale verrebbe costituito il governo

provvisorio che sostituirà quello attualmente in carica che ha sede in Mogadiscio.

Il nuovo governo provvisorio sarà aperto alla partecipazione di altri gruppi minori del nord, soprattutto agli issaq del SNM. A questo fine un'apposita delegazione, guidata dallo stesso presidente dei lavori Aben Abul Osman, primo presidente della Repubblica somala, si recherà nei prossimi giorni a Berbera; di tale delegazione fanno parte le stesse eminenti personalità impegnate nella missione di pace in Somalia da noi sostenuta e che hanno rappresentato il punto di riferimento comune a tutti i gruppi di questo primo incontro nella loro qualità di membri del comitato presidenziale di conciliazione.

Vi è anche un'iniziativa esterna del primo presidente della Repubblica somala Osman, il quale compirà nei prossimi giorni una visita a Roma per illustrare anche gli esiti del primo incontro di Gibuti. Preciso che a tale incontro hanno partecipato i quattro gruppi rappresentanti della popolazione del sud — SSDF, SPM, SDM e USC — nonché i dieci saggi che hanno risposto all'appello che era stato fatto qualche tempo fa.

PRESIDENTE. E rappresentanti italiani?

ANDREA* BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. No. Si è trattato di una riunione che si è tenuta a Gibuti tra i movimenti somali, con l'esclusione di qualsiasi realtà esterna alla Somalia, e senza la partecipazione dei giornalisti, quindi estremamente ristretta. Voglio anche aggiungere che qualcuno aveva ipotizzato un'iniziativa italo-egiziana per un incontro a Il Cairo, che non si terrà per ovvie ragioni.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. C'era di mezzo anche l'Italia.

ANDREA BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ho appunto detto che qualcuno aveva ipotizzato un'iniziativa italo-egiziana con una riunione da tenersi a Il Cairo, che non si terrà; invece, intorno

al 10 luglio si terrà — come dicevo — la seconda riunione di Gibuti e l'auspicio è che a tale riunione partecipino anche i movimenti del nord. Osman organizzerà una delegazione che si recherà nella zona del nord proprio al fine di illustrare i risultati della prima riunione di Gibuti e di rivolgere un invito pressante alla partecipazione anche dei rappresentanti del nord.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Anche da questa seconda riunione saranno esclusi sia gli italiani sia rappresentanti di altri paesi?

ANDREA BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Sì, certo.

L'Italia ha seguito con grande attenzione l'evolversi della situazione ed a livello europeo aveva anche proposto — per iniziativa in particolare del sottoscritto — che la *trojka* potesse compiere una missione in tutte le capitali del Corno d'Africa, compresa Mogadiscio. Purtroppo, per ragioni non dipendenti dalla nostra volontà, tale iniziativa della Comunità europea è stata rinviata ad una data successiva al 30 giugno e, come loro fanno, a quella data l'Italia non farà più parte della *trojka*: è questa la difficoltà nella quale ci siamo trovati in questi giorni. La proposta di abbandonare l'iniziativa è venuta da parte del Lussemburgo, che ha addotto motivi di impraticabilità, in questi giorni, per ragioni di sicurezza personale della missione.

Sempre per quanto riguarda la Somalia, va anche aggiunto che da una nostra indagine conoscitiva — al di là delle dichiarazioni contenute nella risoluzione di Gibuti — emerge che da parte somala vi è un'animosità nei confronti del nostro paese, anche se tale animosità risulta essere legata ad una contingenza e si accompagna, nello stesso tempo, all'attesa di un gesto concreto di aiuto e di liberazione dall'isolamento della Somalia.

Un'iniziativa per eliminare tale isolamento è stata assunta anche di recente; mentre per quanto riguarda un gesto concreto d'aiuto il ministero propone un intervento con carattere di emergenza, che

abbia la finalità di non favorire alcun gruppo presente sul territorio, ma di essere esteso a tutte le etnie; che sia direttamente collegato alla popolazione; che sia equibratamente distribuito su tutto il territorio della Somalia. Per questa ragione abbiamo coltivato un'iniziativa di otto organizzazioni non governative, che si sono dichiarate disponibili ad assumere in proprio la responsabilità dell'intervento sul territorio per quanto attiene all'emergenza.

Si è costituito un comitato fra associazioni non governative di cui fanno parte, come dicevo, otto organizzazioni non governative operanti in Somalia (di cui le prime quattro sono italiane): la Caritas, la Water for Life, il Comitato lotta fame nel mondo, il CISP, il Save Children, che è americano, l'SOS international, che è diretto da Willy Huber, un italiano di Bressanone, l'organizzazione non governativa coreana e la Croce Rossa.

Il lavoro che abbiamo svolto in questi giorni è stato diretto ad individuare un intervento di emergenza che andasse oltre l'area della capitale poiché, come ho detto, gli aiuti di emergenza devono coprire tutte le etnie, raggiungendole dove sono attualmente dislocate. Tali aiuti dovrebbero essere dunque distribuiti anche nelle seguenti località: Obbia e Galcaio (centro nord, regione del Modug, etnie degli hauia e dei migiurtini); Baidoa (ovest, regione Bay, etnia rahaven); Merka e Brava (regione Basso Shebbely, etnia hauia); Giohar (regione del Medio Shebbely, etnia hauia); Beled Ven (regione Iran, etnia hauia); Bosaso regione Migiurtinia, etnia darod); Kisimaio (regione Basso Giuba, etnie darod ed hauia).

Abbiamo anche compiuto un'indagine sul modo in cui raggiungere le località, che sono tutte raggiungibili con un G222 o, in alcuni casi, con nave. Le organizzazioni non governative, in definitiva, dovranno essere responsabilizzate in riferimento alle operazioni connesse agli aiuti di emergenza, se davvero si intende garantire la destinazione di tali aiuti a tutte le etnie dislocate sul territorio in base ad una organica strategia territoriale.

È questa l'iniziativa che stiamo realizzando sotto il profilo degli aiuti di emergenza. In particolare, ricordo che il comitato direzionale aveva già deliberato l'entità finanziaria degli aiuti, per cui restavano da stabilire soltanto le modalità ed i criteri di intervento.

EMMA BONINO. Potremmo conoscere l'entità dell'iniziativa?

ANDREA BORRUSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. L'iniziativa comporterà un impegno di circa 10 miliardi finalizzati al primo intervento, con particolare riguardo alla distribuzione di medicinali e di generi alimentari.

Per quanto riguarda l'Eritrea, gli onorevoli commissari sono a conoscenza di come la situazione di quel paese, che in una prima fase era apparsa estremamente difficoltosa anche sotto il profilo della sicurezza, si sia in qualche modo stabilizzata, essendosi affermata un'accentuata propensione indipendentistica.

La tendenza alla stabilizzazione, del resto, è stata confermata dall'annuncio della riapertura dell'aeroporto civile di Asmara, avvenuta questa mattina, che sicuramente agevolerà i collegamenti con quel paese e, quindi, le iniziative di aiuto promosse dalla Comunità economica europea e segnatamente dall'Italia.

Ritengo opportuno limitare il mio intervento ai citati richiami di carattere operativo, dichiarandomi fin d'ora a disposizione degli onorevoli commissari per un approfondimento dettagliato delle questioni trattate.

ALBERTO ALESSI. Pur avendo apprezzato la relazione del sottosegretario Borruso, non posso fare a meno di formulare una serie di rilievi. In particolare, vorrei sapere dal rappresentante del Governo a quali risultati concreti abbia portato e continui a portare la politica seguita dal Governo italiano verso il Corno d'Africa. Ritengo che a tale quesito non si possa rispondere se non facendo riferimento ad un dato che — mi dispiace dirlo — è allarmante. L'Italia, infatti, ha finito per

rimanere esclusa dalle decisioni assunte in materia e non esercita più alcuna influenza sugli accordi relativi al futuro assetto della regione. La partita si gioca oggi nelle sedi americane, a Londra o altrove ed il nostro paese non svolge più alcun ruolo, nemmeno quello di segnalinee.

La politica di cooperazione sviluppata in questo settore ha fatto registrare un andamento « a gambero » assolutamente incomprensibile. A tale proposito desidero ricordare gli interventi riferiti al Vietnam che sono stati deliberati in occasione dell'ultimo comitato direzionale e chiedo al sottosegretario Borruso se e in quale modo il Ministero degli affari esteri intenda — come io credo ed auspico — rilanciare in maniera seria la politica di cooperazione verso i paesi del Corno d'Africa. In particolare, vorrei sapere su quali linee direttrici si svilupperanno gli interventi italiani a favore dell'Etiopia, della Somalia e del Sudan.

Ciò che è accaduto fino ad oggi consiglierebbe di procedere ad una revisione concernente più che il ruolo degli esperti in materia di cooperazione, la loro fedeltà agli interessi del paese. Esiste infatti un gruppo di potere, legato alla più vetusta filosofia terzomondista dell'est, che spadroneggia alla Farnesina e sovrasta la volontà dello stesso ministro, del sottosegretario delegato ai problemi della cooperazione e, addirittura, le direttive del direttore generale. Vi è il rischio reale che, in mano a questa « opposizione » — non trovo altri termini per definirla —, l'Istituto italo-africano, legato alla Farnesina da una convenzione tuttora vigente, continui a spendere fondi non strumentalmente alla realizzazione delle finalità connesse alla linea politica del Governo. In realtà, si è venuto a costituire un vero e proprio contraltare, una sorta di ministero ombra che tanto ombra non è.

Su tale questione circa due mesi fa ho presentato un'interrogazione, che fino ad oggi non ha ancora ricevuto alcuna risposta. Desidero richiamare il fatto che non si è ancora pervenuti alla predisposizione dell'albo delle imprese e che il sottosegretario Agnelli nel comunicare che per le 26

opere considerate erano pervenute 2500 candidature, si era limitata a dichiarare in modo laconico che avrebbe potuto garantire esclusivamente « sollecitudine » nella istituzione degli albi delle imprese.

Signor sottosegretario, corrisponde al vero che i sociologi della cooperazione hanno ventilato una decisione che contrasta con il rispetto dei più elementari diritti umani (di spostare, cioè, in altre zone dell'Etiopia 20 degli 80 mila insediati nel Tana Beles)? Qual è l'atteggiamento del Ministero degli affari esteri, tenuto conto che da due anni si continua a rinviare l'intervento sul modello di sviluppo, incrementandosi in tal modo l'inutile spreco di risorse ed la colpevole ed incomprensibile presa di distanza dai cittadini insediati nel Tana Beles? Questo è un segno della confusione decisionale che su tale argomento aleggia in alcune direzioni del ministero!

Concludo, pregando il sottosegretario di fornire risposte concrete ai quesiti posti.

GIORGIO GANGI. Nel ringraziare il sottosegretario Borruso per le informazioni fornite alla Commissione, non posso fare a meno di esternare le mie perplessità — che credo siano condivise da tutti i colleghi — non certo per i contenuti della relazione quanto per il dato macroscopico della situazione completamente nuova venutasi a creare nei paesi del Corno d'Africa, che hanno perduto molto probabilmente la loro importanza strategica nel confronto est-ovest. Negli ultimi tempi sono caduti diversi regimi politici; in particolare, in Etiopia è caduto un regime che si fondava su un determinato modello e si sono riaperte antiche piaghe. L'Italia, che era in qualche modo presente in quell'area per ragioni storiche, ha profuso un impegno notevole ed ha assicurato mezzi imponenti a favore sia dell'Etiopia sia della Somalia. Si tratta di una verità incontestabile, anche se va considerato che, nel momento in cui si crea una situazione completamente nuova rispetto alla precedente, si avverte la sensazione che il nostro paese sia completamente tagliato fuori sotto il profilo politico.

Non ho precise proposte da formulare sui problemi in discussione; ritengo, tuttavia, che il tema fondamentale da affrontare sia quello da me indicato. Non si può rimanere nell'attuale situazione e il Governo e tutto il paese debbono sottoporre ad adeguata riflessione l'atteggiamento finora assunto.

Il punto centrale della questione, in sostanza, non è di apprezzare gli sforzi finora profusi o di incrementare gli aiuti economici, ma è di natura eminentemente politica: si tratta di stabilire, insomma, i criteri ai quali ispirarsi per assolvere ad un ruolo che ci spetta dal punto di vista storico ed anche in ragione dei notevolissimi impegni che, pure nella precedente situazione di divisione tra est ed ovest, erano stati assunti dal nostro paese.

PIERANTONIO MIRKO TREMAGLIA. Mi rendo conto che l'onorevole Borruso ricopre da poco tempo l'incarico di sottosegretario per gli affari esteri e perciò, sul piano personale, ha tutta la mia comprensione; tuttavia esistono pure gli uffici del ministero, i quali possono mettere a punto relazioni comprensive anche dei gravissimi problemi che dibattiamo da tanto tempo.

Signor presidente, come lei sa, non siamo mai stati eccessivamente fortunati, neanche con il precedente sottosegretario il quale, quando cercavamo di mettere in relazione la cooperazione con le vicende politiche del Corno d'Africa, qualche volta ci ha risposto di non essere preparato. Obiettivamente non possiamo non prendere nota di un certo tipo di irresponsabilità nell'ambito di un discorso in chiave politica rivolto al Ministero degli affari esteri, dopo gli spaventosi fallimenti di ogni nostra iniziativa nel campo di questo misterioso oggetto che si chiama cooperazione. Più volte altri colleghi, molto più bravi di me, hanno cercato di approfondire il discorso, ma i dati concernenti gli aiuti prestati sono, per così dire, spariti nella nebbia.

Le manovre oscure prima e poi il mancato successo della cooperazione ci hanno portato ad un pesante fallimento politico; oggi il sottosegretario ha affer-

mato che, dopo le tragiche vicende della Somalia, l'Italia non esiste più nemmeno a livello di trattative o di contatti, anche se si deve ancora discutere dei soldi che ha impegnato ai fini sia dell'aiuto immediato sia dei progetti per il futuro. Vogliamo sapere perché negli incontri prima ricordati non è intervenuto nessun rappresentante italiano: sarebbe troppo semplicistico rispondere, come La Palisse, che dal momento che non siamo stati invitati non abbiamo inviato alcun rappresentante.

Siamo al corrente degli sforzi compiuti dal collega Raffaelli e vorremmo avere qualche notizia in proposito; è inutile infatti che egli si impegni in una grossa operazione in Somalia se poi l'Italia non viene invitata a partecipare alle trattative per il Corno d'Africa a Gibuti o a Il Cairo. Sarà pure intervenuto qualcosa, a parte i nostri soldi che sono spariti, ed il sottosegretario ce lo deve spiegare nella sua relazione. Ci deve spiegare perché il Ministero degli esteri ha inviato l'onorevole Raffaelli a prendere contatti con tutte le situazioni tribali nell'ambito di un'iniziativa così difficile; non possiamo, come Commissione parlamentare, sentirci rispondere dal sottosegretario che abbiamo distribuito circa 10 miliardi attraverso otto organizzazioni non governative e chiudere così il discorso. La nostra attività può ritenersi conclusa in questo modo? Allora vuol dire che si intende abbandonare non solo quello che è stato fatto, ma anche ogni funzione dell'Italia in Somalia.

Voglio inoltre far presente al sottosegretario che questa Commissione qualche volta elabora dei documenti; ricordo a questo proposito che il 1° agosto 1990 abbiamo approvato in Commissione tre risoluzioni delle quali abbiamo il diritto di chiedere si dia conto. Pertanto mi dispiace che gli uffici del ministero incaricati di stendere le relazioni abbiano fatto questo « coso » che, senza offesa per nessuno, non può certamente avere la pretesa di un'esposizione. Ho scoperto, dopo tanti anni, che alla Camera esiste un ufficio di controllo incaricato di mettere in mora il Governo — uso una espressione impropria — qualora non dia esecuzione alle risoluzioni

approvate. Che fine ha fatto la Commissione d'inchiesta, proposta nella risoluzione che reca la mia firma, sugli aiuti dati dall'Italia prima e durante il FAI e con le successive leggi sulla cooperazione, al fine di fare chiarezza sugli appalti concessi?

Signor presidente, la prego di fare un cortese ma fermo richiamo a coloro i quali vengono a rappresentare il Governo affinché ci diano conto delle iniziative da noi assunte; in quella risoluzione si richiedeva di tutelare la comunità italiana, ma nella tragedia della Somalia i nostri connazionali, ai quali il Governo ha consigliato di venirsene via, hanno pagato pesantemente.

Onorevole Borruso, anche se non rientra nelle sue funzioni, vada a visitare i profughi italiani! Parliamo tanto degli altri profughi, ma ci siamo dimenticati di come vengono trattati quelli italiani, ai quali, nonostante abbiano perso tutto, vengono soltanto date 15 mila lire al giorno. Conoscere come vengono spesi i nostri soldi vuol dire anche parlare dell'avvenire della Somalia, mentre lei, signor sottosegretario, si è limitato ad accennare a questi 10 miliardi. Gibuti non esiste, o meglio esiste per gli altri, perché noi non siamo stati presenti, nonostante tutta la cooperazione data. Si tratta di un errore di cui dobbiamo tener conto, perché il Ministero degli esteri non ha certamente inviato l'onorevole Raffaelli a fare un giro di piacere; non è stata spesa neanche una parola su questa missione, mentre sarebbe stato opportuno farlo per capire le difficoltà e studiare il modo di superarle. Anche per quanto riguarda l'Etiopia siamo a zero.

Si dice che, a seguito dell'incontro di Gibuti, si è avviata e dopo il prossimo 10 luglio si dovrebbe concludere la questione della formazione del governo nazionale, e l'Italia sarà ignobilmente assente, nonostante si parli anche dei nostri soldi, della vita della nostra gente e dei nostri contributi alla cooperazione per lo sviluppo, che è indispensabile per la Somalia. Il previsto incontro italo-egiziano per la Somalia, che avrebbe dovuto svolgersi a Il Cairo, non si terrà più.

Per quanto riguarda l'Etiopia, sappiamo che la nostra gente è dovuta venir via, ma non sappiamo nulla sulle prospettive di carattere politico del Corno d'Africa, nell'ambito del quale l'Etiopia conta molto. Recentemente vi è stato un ribaltamento, il governo comunista non vi è più, quindi le barbarie non vi sono o non dovrebbero esserci più. Qual è la realtà attuale? Abbiamo ancora scontri ad opera dei tigrini o di altre bande? Tutto si è normalizzato? È importantissimo conoscere questi aspetti, anche perché i problemi dell'Etiopia sono collegati a quelli dell'Eritrea.

Signor sottosegretario, abbiamo fatto battaglie da anni in relazione alla guerra per la sovranità e l'indipendenza dell'Eritrea, spesso dimenticata e durata trent'anni; parliamo tanto dei principi sacri e, nonostante i legami storici di tradizioni e di vita comune con il popolo eritreo, adesso dimentichiamo tutti i discorsi che abbiamo portato avanti fino allo scorso anno.

Ebbene, si è realizzata una nuova situazione, ma, non capisco perché, l'Italia scompare, l'Italia non assume iniziative, come abbiamo chiesto attraverso documenti parlamentari e come abbiamo stabilito nella risoluzione che è stata approvata e che voi dovete applicare. In tale risoluzione, approvata nel 1990, si impegnava il Governo a « riesaminare insieme all'ONU, attraverso l'immediata convocazione del Consiglio di sicurezza, la risoluzione 390 A/5 del 1950 dell'Assemblea generale dell'ONU, per restituire finalmente all'Eritrea lo statuto federale che con quella decisione l'ONU aveva solennemente proclamato ». Come è noto, a suo tempo si è verificato un colpo di stato, ma dei superdemocratici come sono i colleghi della Commissione vogliono forse rimanere ancorati a tale colpo di stato? Non posso credere ad una ipotesi del genere.

Mi domando allora la ragion, per la quale il Governo non riconosca l'indipendenza dell'Eritrea e non si faccia promotore perché la citata risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU abbia la sua applicazione. In queste condizioni, neces-

sariamente succede che l'Italia viene abbandonata da tutti, cioè dai somali, dagli etiopi, dagli eritrei ! Per questo l'Italia non conta e non conterà nulla. Attualmente l'aeroporto di Asmara è stato riaperto, il che significa che la vita sta tornando alla regolarità, che i nazionalisti dell'Eritrea hanno recuperato il loro territorio (che rappresenta una componente essenziale dello stato sovrano indipendente).

Queste sono le osservazioni, anzi le dure contestazioni, che formulo e le domande che pongo, tenendo sempre conto del fatto che vi sono delle risoluzioni rimaste inapplicate. Il Governo è inadempiente e questo non è possibile, perché non si tratta di ordini del giorno accettati come raccomandazione, ma di risoluzioni votate, tendenti a fare riacquistare all'Italia (e anche all'Europa) il prestigio, la funzione, il ruolo svolto nel passato in una regione come il Corno d'Africa, che sta diventando uno dei punti chiave di equilibrio.

E tutto avviene quando le popolazioni sono abbandonate, non hanno aiuti; quando facciamo finta di destinare molte risorse per la cooperazione, ma gli aiuti imboccano una strada sbagliata (come è avvenuto nel caso della Somalia) oppure hanno implicazioni di carattere interno italiano; quando manca la cosiddetta trasparenza e vi è una corruzione denunciata, denunciata, che appare un attimo per poi scomparire dopo una settimana. Mi auguro che i colleghi che fanno parte del comitato per la cooperazione di questa Commissione, diretti da un collega certamente integerrimo come l'onorevole Foschi, possano finalmente avviare un processo di chiarezza e far sì che la cooperazione riacquisti il suo vero significato, che non è quello dell'assistenza, ma quello di un ruolo e di una funzione politica importantissima che dobbiamo riassumere.

PRESIDENTE. Vorrei ricordare ai colleghi che alle 15,30 riprenderà la seduta dell'Assemblea e quindi questa discussione proseguirà, se il sottosegretario onorevole Borruso è d'accordo, nella seduta che si terrà martedì pomeriggio della prossima settimana. Credo che oggi l'onorevole sot-

tosegretario abbia intenzione di esporre le iniziative immediate che vuole assumere e una serie di informazioni che non ha ancora esternato.

COSTANTE PORTATADINO. Poiché mi viene confermato che la discussione non si esaurisce nella giornata di oggi, mi permetterò di svolgere brevemente alcune considerazioni di fondo e di porre alcune domande, che a questo punto dovranno (essendo più precise) ottenere qualche risposta.

Credo anch'io, come hanno già detto i colleghi, che non abbiamo avuto un quadro e un bilancio della politica del nostro paese nel Corno d'Africa, né relativamente ai risultati della cooperazione né rispetto alla politica come tale. Anch'io debbo esprimere un certo disappunto: non so se ha ragione il collega Alessi quando afferma che il gruppo di potere terzomondista spadroneggia anche su ministri e sottosegretari. Io di certo non vedo spadroneggiamenti, anzi non vedo proprio niente.

PRESIDENTE. Non vede neanche i « padroni » !

COSTANTE PORTATADINO. Non vedo altro se non forse una scelta precisa di non dare risposte. Ero tentato di rinunciare a svolgere l'intervento, ma lo faccio per rispetto del presidente e dell'amico Borruso.

Dopo questa premessa, il dato che mi pare fondamentale è la collocazione delle osservazioni svolte nell'ambito di un contesto politico. Il collega Gangi ha svolto una discreta *pars destruens*, nel senso che ha spiegato che in fondo l'importanza strategica del Corno d'Africa è diminuita, parallelamente alla caduta di tensione tra est ed ovest. Credo che debba essere invece richiamata una diversa possibilità di approccio ai problemi del settore, che è quella aperta dalla tensione creata a seguito della guerra del Golfo.

Non possiamo infatti dimenticare che quella di cui si tratta è una zona di confine fra l'influenza culturale mussulmana e la cosiddetta ex Africa nera, che non ha

un'influenza culturale esclusivamente cristiana (in questo caso i termini religiosi sono molto approssimativi) ma che certamente somma a tale realtà differenziazioni di carattere etnico e culturale. Ciò può essere verificato molto bene in Eritrea, dove addirittura i fronti di liberazione dall'Etiopia erano articolati in parte su dimensioni religiose. Il Fronte di liberazione eritreo era totalmente musulmano, il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea lo era in parte. Occorre anche valutare attentamente l'influenza politica ed economica dei paesi arabi nella vicenda eritrea e le stesse valutazioni sono da farsi nei confronti della Somalia.

Vi è anche il problema del Sudan, che geograficamente non appartiene in senso stretto al Corno d'Africa ma che ha sempre interferito non solo sulla questione eritrea, ma anche sulla questione etiopica in senso stretto, che non è stata qui affrontata dal Governo se non attraverso un semplicissimo richiamo.

Vale la pena di ricordare che gran parte dei guerriglieri operanti nella citata zona del lago Tana erano fortemente sostenuti dal governo sudanese, mentre il governo etiopico di Menghistu sosteneva la guerriglia cristiana e « antimusulmana » verso il Sudan.

Credo che, senza un esame attento, dettagliato, sicuro (alla cui realizzazione noi possiamo anche dare il nostro contributo, ma rispetto al quale il Governo non può essere silente, neutrale, ignaro) non riusciremo ad impostare una valutazione complessiva che riguardi anche il problema della cooperazione.

Non vorrei, signor presidente, che la settimana prossima ci trovassimo di fronte ad un'interessante e puntuale documentazione in cui si dicesse: « Alla diga Tal dei Tali è successo questo, all'iniziativa agricola è successo questo, all'università di Mogadiscio è successo quest'altro, e così via »...

PRESIDENTE. Questo sarebbe già un notevole passo avanti.

COSTANTE PORTATADINO. Effettivamente, sarebbe già un enorme passo

avanti, ma ritengo che non avremo tale documentazione e, soprattutto, non avremo la possibilità di paragonare gli eventuali risultati: quelli ottenuti negli anni precedenti e cancellati dagli eventi politici insurrezionali di questi giorni e quelli sopravvissuti alla rivoluzione. Se non abbiamo un minimo di valutazione politica dalla Farnesina che il Governo dichiari tuttora positiva oppure sulla quale affermi « ci siamo sbagliati, abbiamo seguito questa linea e invece si è rivelata errata », non so, francamente, perché siamo qui.

Comunque, sulla base di questa premessa, tentando di formulare per approssimazione alcune domande (in relazione alle quali, ripeto, non sarà sufficiente una risposta puntuale, che dovrà essere collocata all'interno di una più complessiva analisi politica), credo che dobbiamo innanzitutto sapere con maggior esattezza quale sia il ruolo che il Governo intende giocare nei confronti della Somalia. Il sottosegretario Borruso ci ha parlato di quello che non ha potuto svolgere, riferendoci un dato che conosciamo, ossia l'animosità che è rimasta nei confronti dell'azione del Governo italiano all'interno non solo dei gruppi del nord, ma anche di quelli del sud. Stiamo tentando di superare tale animosità con i doni dell'emergenza e ritengo sia giusto affidare la gestione di questi doni ad organizzazioni non governative italiane ed internazionali.

PRESIDENTE. Dopo due navi sprecate.

COSTANTE PORTATADINO. Certo, e anche di questo ci si dovrà rendere conto!

Mi domando se tali doni rappresentino un piccolo obolo per tentare di recuperare credibilità presso questi movimenti oppure se costituiscano un intervento umanitario, e se non debba essere stabilita una priorità nei confronti dei profughi. L'onorevole Tremaglia ha ricordato anche la questione dei profughi italiani, ma questo problema non riguarda il Ministero degli affari esteri...

MIRKO TREMAGLIA. La prima parte si chiama proprio « profuganza fatta dal Ministero degli affari esteri ».

COSTANTE PORTATADINO. Accoglieremo il suo invito, onorevole Tremaglia, ad occuparci della questione in sede di Commissione affari costituzionali, nell'ambito dell'intervento sulla realtà italiana. Tuttavia mi sembra che si debba prendere posizione rispetto ad alcuni dati, che il sottosegretario Borruso ha fatto trapelare, relativi a centinaia di migliaia di profughi che si trovano in condizioni terribili in Sudan, forse anche in Kenia, a Gibuti e probabilmente in altre località che al momento non conosco.

ANDREA BORRUSO, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Su Gibuti ho già riferito in precedenza.

COSTANTE PORTATADINO. Sì, ne ha già parlato.

Ritengo che un'opera di riconciliazione nazionale dovrebbe partire proprio da coloro che sono rimasti, per così dire, maggiormente « spiazzati » dalla divisione nazionale.

Un'altra questione importante è comprendere la situazione del nord della Somalia e mi domando, pur con tutta la prudenza necessaria, se accanto alla sede multilaterale europea (che, peraltro, ci vede ormai uscire dalla porta di servizio, per la consumazione dello strumento della *trojka*), non sia necessario promuovere un colloquio, molto riservato e discreto, con la Gran Bretagna. Non intendo insinuare che la Gran Bretagna voglia ristabilire a Berbera una propria egemonia, però di certo ci troviamo di fronte, nel nord, ad un'élite che, bene o male, non è stata educata in Italia...

PRESIDENTE. La Gran Bretagna sta giocando sul nostro fallimento, questo è sicuro !

COSTANTE PORTATADINO. Considero importante che tale osservazione del presidente rimanga consegnata agli atti.

Dicevo che credo che si debba effettuare un concerto con la Gran Bretagna e, in parte, con la Francia, per il ruolo un po' diverso — e forse più trasparente — che

quest'ultima può giocare. Su questo punto è necessario un minimo di informazione, che ci consenta almeno di dire « escludiamo totalmente questa pista » oppure « l'abbiamo seguita, ci siamo trovati davanti ad un muro, dobbiamo abbandonarla ».

Per quanto riguarda l'Etiopia, credo invece non ci siano elementi sufficienti neanche per formulare domande, che per la verità potrebbero riguardare un po' tutto. Tanto per fare un esempio, quali sono i rapporti tra i gruppi attualmente detentori del potere ad Addis Abeba ? Qual è la valutazione del Governo sulla ventinata costituzione di una federazione che riguarderebbe, in primo luogo, i territori che chiamiamo propriamente Etiopia, ossia Amarà, Galla, Ogaden e quant'altri ?

Il problema eritreo meriterebbe una valutazione a parte: noi sappiamo che gli eritrei non hanno aderito alla proposta di entrare a far parte del governo provvisorio, che non ritengono di muoversi nella linea della federazione e che la loro richiesta di indipendenza ha uno spessore totalmente diverso rispetto all'indipendenza, poniamo, del nord della Somalia nei confronti dell'Etiopia.

Vi sono deliberazioni delle Nazioni Unite, che qui non sono state richiamate, sulle quali pesava un dubbio di interpretazione che ha bloccato l'azione del Governo italiano nei confronti dell'Eritrea per venticinque anni, a causa, si diceva, della situazione delicata esistente con il governo Menghistu. Ora questa situazione non c'è più, per cui bisognerà esaminare con esattezza quale dovrà essere l'impostazione politica italiana e quale l'interpretazione che, una volta per tutte, si vorrà dare alle deliberazioni che ho ricordato. In conseguenza di ciò, dovremo riprendere in considerazione la questione della ratifica, rimasta in sospenso, di un trattato già concluso tra Italia ed Etiopia, che consentirebbe forse di affrontare anche il problema del rimborso agli italiani rimasti travolti dalle vicende di venticinque anni fa.

Potrei porre altre domande, ma preferisco fermarmi a questo punto per non sottrarre altro tempo ai colleghi. In seguito

alla risposta, spero ampia, che il Governo ci fornirà in occasione del prossimo incontro, credo che dovremmo trovarci in condizione di approfondire il discorso in una sede diversa e di presentare risoluzioni che possano essere esaminate in un momento più tranquillo.

ETTORE MASINA. La prima volta che ascoltammo la senatrice Agnelli in qualità di sottosegretario di Stato per gli affari esteri delegato alla cooperazione internazionale, io sostenni nel mio intervento che risultava chiaro, da quanto ci veniva riferito — o meglio, da quanto non ci veniva riferito — che alla Farnesina esistesse ormai da anni una *lobby*, che io non definirei affatto « terzomondista », almeno nell'accezione che io attribuisco a tale termine, ma antiparlamentare.

Tutte le volte che dal ministro o da un sottosegretario ci viene presentato un resoconto su qualcosa che riguarda la cooperazione internazionale — i paesi di cui oggi ci interessiamo rivestono un interesse prioritario sotto questo profilo — veniamo invitati a considerare come un rapporto quella che è vendita di fumo. Lei non ci ha dato oggi nessuna notizia che io non abbia appreso dai giornali di questa mattina o dei giorni scorsi. È come se di colpo si fosse azzerato tutto quello che è successo in Africa dall'approvazione della legge sulla cooperazione internazionale ad oggi e si partisse verso un continente sconosciuto per riavviare difficoltosi rapporti con nuovi regimi.

I colleghi hanno già evidenziato questi aspetti; desidero sottolinearli nuovamente rivolgendomi a lei, dato che ci incontriamo per la prima volta in un dibattito parlamentare.

Dopo quella mia affermazione circa l'esistenza di una *lobby* antiparlamentare, l'onorevole Agnelli mi scrisse una lettera per chiedermi di fare nomi e cognomi; risposi che non potevo indicarli e che piuttosto l'onorevole Agnelli doveva fornire quelli delle persone che gli avevano messo tra le mani i « non rapporti » che ci portava. Esorto anche l'onorevole Borruso

a fare lo stesso. Su questi paesi bisognerebbe davvero aprire libri di dimensioni enormi.

Nel 1984 o nel 1985 — non ricordo esattamente — il Comitato per la cooperazione internazionale di questa Commissione si recò nella parte meridionale del Sudan e visitò la città di Giuba, uno dei posti più orrendi che io abbia mai visto. Era già in atto da anni ormai il genocidio delle popolazioni cristiane ed animiste. Tornammo indietro ed elaborammo un resoconto preciso di quello che avevamo visto; tuttavia non mi risulta che mai dalla Farnesina sia stato compiuto con forza un intervento sul governo sudanese, che pure era titolare di aiuti importanti, perché avesse fine questo genocidio, che è noto in tutto il mondo e viene puntualmente denunciato con grande forza, per esempio, dai missionari.

In merito all'Eritrea, voglio ricordare che la Camera votò nel 1989 una risoluzione del collega Tremaglia nella quale si impegnava il Governo ad inviare immediatamente aiuti umanitari. Non è stato fatto niente! E non è vero che non si potesse arrivare in Eritrea, visto che, per esempio, vi si recò il sottosegretario Agnelli; perché, allora, non fu possibile inviare gli aiuti umanitari?

Per quanto riguarda la Somalia, quello che non ci ha ricordato oggi lo abbiamo saputo, in parte, in occasione dell'audizione del nostro ambasciatore presente sul posto. Il collega Raffaelli — ed oggi lei, onorevole sottosegretario, non ha detto una sola parola sulla sua missione — ci ha ricordato i ritardi con cui ci siamo mossi. Mentre l'ambasciatore ci diceva che solo il 20 maggio dell'anno scorso per la prima volta un diplomatico italiano aveva preso contatti con l'opposizione somala — il che copre di ludibrio il ministro degli esteri, perché almeno negli ultimi cinque anni il regime di Siad Barre era tra i più feroci e più corrotti del continente africano —, il nostro collega Raffaelli ci comunicava che, essendosi recato in Somalia, aveva verificato che nelle varie zone i diversi fronti non erano neppure in grado di intrecciare un dialogo perché mancavano le linee di

comunicazione. Ci disse che perfino due telefoni satellitari da lui promessi non erano stati mandati dalla Farnesina. Quindi, non soltanto non abbiamo favorito in alcun modo una simpatia da parte delle forze delle opposizioni somale nei nostri confronti, ma addirittura per ragioni vergognose — mi pare che due telefoni satellitari costino complessivamente 800 milioni, quando in Somalia abbiamo dilapidato 5 mila miliardi con un sorriso abbiamo ostacolato ogni possibilità di avere voce in capitolo.

Quando vedo come siamo stati messi fuori dell'Africa, mi domando se per caso, una volta che questi regimi dittatoriali sono caduti, le forze di opposizione o di liberazione non si stiano rendendo conto della mancanza di aiuti da parte nostra.

Sto rileggendo con orrore un libro bianco, che pubblicherò al più presto, riguardante quello che abbiamo fatto in Somalia. Non soltanto abbiamo dilapidato i nostri soldi, ma abbiamo creato poli di sviluppo artificiali, denegando e di fatto sabotando il lavoro delle grandi agenzie internazionali. Davvero abbiamo perso la faccia in Africa!

Che cosa vuol fare il Governo? Non può sostenere in questa sede che la storia passata non esiste più e limitarsi a raccontare quanto succede in questo momento, dicendo che intende fornire un aiuto di 10 miliardi. Per la Somalia sono già stati stanziati 10 miliardi dopo la guerra nel Golfo e per fortuna non sono mai stati consegnati, altrimenti sarebbero andati a finire nelle mani di Siad Barre. Improvvisamente la Somalia è stata considerata come uno dei paesi che avevano particolarmente sofferto di quel conflitto, secondo una valutazione palesemente falsa, al fine di fornirle ancora aiuti finanziari per comprare nuove armi.

Le chiedo quindi di fornirci la volta prossima un'informativa che sia degna della sua persona ed anche del rispetto che si porta a questa Commissione.

GERMANO MARRI. Sarò breve, signor presidente, visto che avremo un'ulteriore occasione per affrontare l'argomento e che

siamo interessati in questo momento ad ascoltare l'intervento dell'onorevole Raffaelli.

Nel dare corso a questa audizione, intendevamo soddisfare due esigenze. In primo luogo, desideravamo ricevere un'informazione sulla situazione che in questi ultimi tempi si è andata sviluppando in maniera abbastanza confusa in una realtà in cui la Comunità europea sembra affidare all'Italia un ruolo che non è stato svolto.

A questo proposito le notizie fornite dal sottosegretario non soddisfano i nostri interrogativi, perché su alcuni aspetti sono generiche e scarse: penso in particolar modo ai dati riguardanti l'Eritrea.

Avvertiamo poi l'esigenza di sapere che cosa concretamente l'Italia stia facendo o abbia fatto in ordine a tre questioni essenziali: quella degli aiuti, quella della presenza nella situazione politica (il ruolo che intende svolgere per stabilizzare la situazione) e quella riguardante le correzioni profonde da introdurre nel settore della cooperazione.

Anche in ordine a questi aspetti, nonostante lo sforzo del sottosegretario, non sono venuti elementi nuovi; anzi, possiamo dire che sappiamo quanto già era a nostra conoscenza e che è abbastanza poco.

In merito agli aiuti umanitari, apprezziamo il fatto che il sottosegretario ritenga necessario attuare un intervento di emergenza dotato delle caratteristiche da lui sottolineate, un intervento che sia collegato alla gente, uniformemente distribuito sul territorio e via dicendo. Si tratta di un punto importante, perché fino adesso così non è stato; tuttavia, su questo sappiamo solo quello che abbiamo raccolto sulla base delle prese di posizioni assunte dal mondo somalo, laddove si denunciava appunto una situazione di discrezionalità, di discriminazione e via dicendo.

Da questo punto di vista, non siamo in grado di valutare la proposta che è stata avanzata. Riteniamo comunque essenziale che ci si attenga ad alcuni criteri, evitando di privilegiare gruppi particolari, collegandoci direttamente alle esigenze immediate della gente e provvedendo subito ad at-

tuare gli aiuti in questione. Se infatti si rimane sul terreno delle promesse, si finisce per non utilizzare bene quei soldi e non arrecare aiuto rispetto ad una situazione che giorno per giorno si fa più drammatica.

Credo, comunque, che vadano esplorati tutti i canali possibili per realizzare gli aiuti più efficaci, più immediati e più diffusi possibile.

La seconda questione riguarda il ruolo che l'Italia ha svolto, se mai lo ha fatto, o intende svolgere per contribuire alla stabilizzazione dei processi in atto. Anche a questo proposito disponiamo di poche notizie: non riusciamo neanche a capire quale sia la posizione del Governo e quale sia la sua valutazione circa il fatto che tale ruolo non sia stato svolto nonostante l'Italia nell'ambito della Comunità europea (se si esclude forse la posizione della Francia) sia considerata come il paese al quale è attribuita una funzione sul Corno d'Africa. L'Italia è stata alla finestra, su questo credo non vi siano dubbi; ma vogliamo sapere perché, qual è la valutazione del Governo italiano su questa situazione nella quale compaiono nuovi soggetti, in cui gli Stati Uniti stanno giocando un ruolo rilevante, in cui si stanno muovendo gli arabi.

Non ripeto concetti già espressi da altri colleghi. Per quanto riguarda l'Eritrea, credo che, dopo i colloqui di Londra, il Governo italiano debba dire con chiarezza qual è la sua posizione: siamo per l'autonomia, siamo per il referendum, oppure continuiamo a fare « il pesce in barile »? Questo è un punto sul quale il Governo deve uscire allo scoperto.

Per quanto riguarda la cooperazione, non occorre aggiungere altro, perché abbiamo già illustrato la nostra posizione. In questo momento, abbiamo praticamente azzerato la situazione, quindi vi sono tutte le possibilità — e anche l'esigenza — di una riconsiderazione globale delle motivazioni, delle strategie, delle tecniche, degli strumenti, del quadro complessivo.

Non da oggi il mio gruppo ha espresso critiche e anche denunce sulla situazione della cooperazione in Somalia ed Etiopia.

Non l'abbiamo fatto in base ad un calcolo meschino sull'appartenenza a questa o a quell'altra ideologia o cultura economica o sociale, perché è questione che ci interessa poco o nulla, ma in base alla reale valutazione dei programmi e delle realizzazioni effettuati con i soldi degli italiani. Su questo aspetto vorremmo avere qualche elemento in più circa le intenzioni del Governo.

Ricordo infine la questione dei nostri connazionali. Credo si sia verificata un'evidente sottovalutazione del problema e che vi sia bisogno di un intervento significativo per venire incontro alle esigenze immediate dei nostri connazionali, per creare le condizioni per il loro reinserimento e per sistemare tutte le pendenze ed i vari contenziosi che, in una vicenda come questa, con persone che hanno dovuto abbandonare tutto in un paese straniero, si sono aperti. Questo è un aspetto fondamentale che non possiamo sottovalutare solo perché si tratta di un numero limitato di persone ridotte alla disperazione, che non contano nulla e che fanno sentire poco la loro voce sulla grande stampa o per televisione. È un problema umano, si tratta di nostri connazionali che sono vittime innocenti di una situazione più grande di loro e che non possono essere lasciati in questo stato di abbandono, senza un programma. La prima fase ha scarsa rilevanza, perché probabilmente vi saranno forme di solidarietà per superare l'emergenza: il problema è quello delle prospettive, di come potranno inserirsi e di come potranno recuperare parte dei loro beni e dei loro patrimoni.

MARIO RAFFAELLI. Ho colto nell'intervento dell'onorevole Tremaglia alcune domande specifiche, quindi, non sapendo quanto è stato detto nella relazione introduttiva dall'onorevole sottosegretario Boruso né, evidentemente, quanto egli intenda dire nella replica, almeno per la parte che conosco direttamente vorrei fornire alcuni elementi.

Premesso che sul tema del Corno d'Africa occorrerebbe svolgere una discussione (per la quale in questa sede non c'è il

tempo necessario) che sia collegata più in generale alla crisi dei regimi in Africa, sottolineo che non mi pare casuale che laddove nel Corno d'Africa i governi al potere, dopo la caduta dei regimi dell'est e la cessazione della confrontazione tra est ed ovest, si sono rifiutati di aprire processi di dialogo con le opposizioni i regimi sono caduti verticalmente; in altre zone dell'Africa, dove invece si è approfittato, in buona o in mala fede, del nuovo clima internazionale per impostare dialoghi con le opposizioni, come in Angola e Mozambico, le cose vanno diversamente.

Credo che il quesito sollevato dal collega Tremaglia sia dipeso in parte dal fatto che egli non era presente all'audizione, peraltro informale, dell'ambasciatore Sica, nella quale sia quest'ultimo sia il sottoscritto abbiamo avuto modo di chiarire ai membri della Commissione alcuni aspetti non marginali del tentativo compiuto dall'Italia. Devo, quindi, riprendere due o tre dei concetti esposti allora ed aggiungerne altri.

L'aspetto che più mi preme richiamare è che l'atteggiamento tenuto di recente dal nostro paese è in assoluta coerenza con l'impostazione data prima della caduta di Siad Barre. Ciò è importante perché, se non vi fosse questa coerenza, l'Italia avrebbe molte meno possibilità di mantenere un ruolo nella vicenda somala, perché sarebbe facile da parte dei gruppi somali affermare che sosteniamo queste tesi adesso perché Siad Barre è caduto. Poiché invece nella circostanza è possibile dimostrare che il tentativo di costituzionalizzazione, di democratizzazione, di evoluzione pacifica della situazione somala è stato avviato prima della caduta di Siad Barre, questa rappresenta la carta che può dare un minimo di credibilità. Non è affatto vero, infatti, a mio avviso e per l'esperienza parziale ma diretta che ho maturato, che sia questo il quadro che i somali hanno dell'Italia. È vero che esistono movimenti che si collocano su una posizione negativa nei confronti del nostro paese, ma non lo è affatto che vi sia un atteggiamento generalmente negativo: evidentemente, si tratta di recuperare una situa-

zione deterioratasi nel corso di molti anni, ma avendo in mano le carte giuste.

La principale, ripeto, è quella di aver cominciato dal maggio dell'anno scorso un'azione tesa ad un'evoluzione pacifica e di costituzionalizzazione. Risale infatti al maggio dell'anno scorso la nascita del gruppo del Manifesto che si presentava per la prima volta come un gruppo di opposizione non armata, pacifica, interetnica. Questo elemento di novità rispetto alla situazione precedente ha introdotto la possibilità di svolgere tale azione.

Non ricostruisco nei dettagli le tappe di questo processo, data l'esigenza di sintesi, ma mi limito a ricordarle. Quest'azione si è sviluppata con l'invito formale al governo somalo di non procedere al referendum sulla nuova costituzione, si è espressa con le minacce di rottura delle relazioni se il governo somalo non avesse provveduto alla liberazione dei membri del Manifesto arrestati e non avesse accettato la convocazione di una tavola rotonda — che poi fu definita al Cairo — intorno alla quale far sedere rappresentanti del Governo stesso e delle opposizioni.

Il punto fondamentale di questa piattaforma è che per il Governo italiano e per quello egiziano gli interlocutori erano sullo stesso piano; il che, trattandosi del dialogo tra un governo e movimenti di opposizioni, non era una cosa di poco conto. In questo senso furono compiuti i passi più volti ricordati. Quando, a novembre, vi furono gli incontri a Londra, da parte mia e dell'ambasciatore Sica furono presi proprio i contatti richiesti dal collega portadino poco fa. Infatti, si ebbero incontri a livello governativo, evidentemente riservati, per sondare l'atteggiamento inglese nei confronti del Somaliland e si ottenne la conferma che da parte inglese non vi era intenzione di perseguire la rottura dell'unità territoriale somala (vorrei vedere il contrario!); e comunque tale impegno fu ribadito in termini credibili.

Questo discorso fu proseguito nei giorni successivi a Mogadiscio, presentando sia ai movimenti interni di opposizione (Manifesto e USC) sia al governo somalo, nella persona del ministro delle finanze, la piat-

taforma per i colloqui da svolgere a Il Cairo; a questo punto si ebbe il rifiuto del governo somalo ad essere coerente con le dichiarazioni fatte, attraverso l'arresto dei rappresentanti del Manifesto che avrebbero dovuto partecipare alla conferenza, con il corrispondente rifiuto del SNM ed il conseguente fallimento della conferenza.

Successivamente alla crisi di Mogadiscio e alla caduta di Siad Barre furono ripresi i tentativi di cui la conferenza di Gibuti non rappresenta un dato astratto. Il fatto che l'Italia non fosse presente, così come non era presente nessun altro paese, non deve togliere nulla all'importante significato politico costituito dal fatto che la piattaforma emersa a Gibuti è esattamente quella perseguita dal Governo italiano nei contatti avuti successivamente alla caduta di Siad Barre e che hanno dato origine ed alcune polemiche che oggi si possono ritenere superate.

Vorrei richiamare alla memoria degli onorevoli colleghi il fatto che il Governo italiano è stato da qualche parte attaccato perché, nei suoi contatti successivi alla caduta di Siad Barre, sostenendo la necessità che si arrivasse ad una posizione unica tra i somali del centro (gli Hauia di Mogadiscio) e i somali del sud (i Darod di Kisimaio), avrebbe surrettiziamente aiutato Siad Barre. In realtà il Governo italiano sosteneva che la riunificazione delle popolazioni somale del centro e del sud del paese era essenziale per poter impostare un dialogo con gli issaq dell'SNM.

Il risultato di Gibuti è esattamente questo: hauia e darod hanno trovato una piattaforma comune, facendo esattamente quello che il Governo italiano aveva suggerito. Non dico che ciò sia avvenuto per questo motivo, ma che abbiamo contribuito a che si raggiungesse questo risultato con una posizione corretta che invece in quel momento fu attaccata. L'accordo è stato raggiunto con una posizione di rottura nei confronti della persona di Siad Barre, che è stato invitato a lasciare il paese o altrimenti a sottoporsi a giudizio, e con l'invito alle tribù del nord di arrivare

ad un dialogo che affronti i problemi interni della Somalia nel rispetto dell'integrità nazionale.

Sempre nella stessa occasione, quando a Mogadiscio e a Kisimaio vi furono quei contatti, si parlò anche a Berbera con il SNM che già allora avanzò a noi la proposta di una federazione. La differenza non marginale ma da analizzare tra la posizione di allora e quella di oggi sta nel fatto che allora venne detto senza equivoci che il SNM era per l'unità territoriale della Somalia, ma che all'interno di questa unità rivendicava la federazione o la confederazione, comunque una pari dignità con un governo autonomo. Da parte dell'Italia in quell'occasione si rispose che non vi era alcuna intenzione di interferire nelle questioni interne e che si accettava qualsiasi soluzione liberamente scelta dai somali nell'ambito dell'unità nazionale. Il fatto che adesso invece si siano rovesciati i termini della questione e che da parte del SNM si sia detto: « Facciamo la federazione e poi negozieremo il quadro nazionale », può essere un trucco per perseguire solo la separazione oppure un modo per prepararsi ad un rapporto di forza da posizioni migliori.

Quel che è importante è che il Governo italiano — non spetta a me dirlo, ma al sottosegretario — persegua con fermezza una linea fatta di pochi punti basilari, il primo dei quali è l'appoggio senza precondizioni a qualsiasi tentativo che vada nel senso che ho prima indicato. Cioè l'appoggio italiano deve essere condizionato non al fatto di essere presenti formalmente o di esserlo indirettamente, ma al quadro di democratizzazione complessiva, vale a dire che ciò che è stato giustamente chiesto a Siad Barre deve valere anche per il dopo Siad Barre: l'esigenza di arrivare a forme di processo democratico non è venuta meno solo per il fatto che Siad Barre è caduto.

Nonostante alcune componenti non vedano di buon occhio l'Italia, possiamo contare sul fatto che esiste una larga sensibilità nei gruppi somali ad un rapporto con il nostro paese su queste basi.

Tale azione è stata perseguita dall'Italia anche in sede CEE e vi è stato in questa direzione un comunicato congiunto dell'Italia e dell'Unione Sovietica sulla situazione in Somalia ed in Etiopia. Quindi credo che ci siano tutte le carte per andare avanti da un punto di vista politico; e queste carte potranno essere giocate meglio se si riuscirà ad essere più coerenti ed incisivi sul piano della cooperazione. A parte alcuni aspetti marginali (non so se le navi siano state due o cinque e mi dicono che i telefonini siano entrati in funzione), è ovvio che se l'attività di cooperazione diventerà più efficace saremo maggiormente in grado di svolgere un ruolo politico.

Concludo sottolineando che mi parrebbe assurdo che, di fronte alla possibilità di conseguire una posizione unitaria sulla Somalia, non si raggiunga questo obiettivo a causa di problemi che credo proprio non esistano.

EMMA BONINO. Avevo deciso di non intervenire, ma ho cambiato idea per rispetto al Parlamento, a questa Commissione ed anche a lei, signor sottosegretario, che immagino abbia alcuni problemi sul piano umano, anche se politicamente condivide alcune responsabilità. Ho deciso di intervenire contro quelli che ritengono che il Parlamento è di troppo, che non ha alcuna funzione né di indirizzo né di controllo, come dimostra il fatto che alle numerose risoluzioni votate non fa riscontro alcuna azione conseguente. Voglio invece ribadire il ruolo e l'importanza del Parlamento, perché a mio avviso spesso e volentieri il problema del metodo, delle regole, degli alvei, diventa problema di merito e di fondo. Tutte le volte che si stravolgono le regole della democrazia, del dibattito e le responsabilità reciproche succedono i disastri.

Credo che questa Commissione abbia svolto egregiamente un ruolo di indirizzo attraverso numerosi atti che sono stati puntualmente ignorati e disattesi; non è perciò possibile che oggi questa stessa Commissione venga chiamata a condividere responsabilità che non ha — perché nei

limiti delle sue possibilità ha più volte manifestato i suoi indirizzi di cui fanno testo le numerose risoluzioni approvate — o peggio ancora (e questo è un compito che mi rifiuto oggi di assolvere nella maniera più assoluta) che ad essa venga richiesto di proporre alcune idee che in realtà continuiamo a sfornare, a proporre ed a votare e che vengono puntualmente cestinate!

Ciò premesso, già in questo dibattito non ho capito chi sia il sottosegretario. Evidentemente questo rientra in quella specie di confusione che le dicevo prima. Signor sottosegretario, chi ha preparato il suo intervento relativo ad avvenimenti precedenti la sua assunzione della carica evidentemente è un gentile signore che, per ordine di non so chi, del Parlamento non ha né rispetto né conto, e credo che non abbia letto nemmeno le più recenti risoluzioni approvate.

Esistono a volte verità così abbaglianti che rischiano di farvi diventare ciechi. La verità abbagliante, che è stata ricordata da tutti e che il Parlamento ha visto prima di voi, è che il mancato intervento nei confronti di quel regime dittatoriale avrebbe portato alla catastrofe!

Poiché non mi interessa fare la Cassandra dei mali né tanto meno essere colei che fa la fotografia del presente, vorrei sottolineare ciò che a mio avviso il sottosegretario dovrebbe dire nella sua replica.

Non ho capito se, a questo punto, il Governo intende stare a guardare in attesa che si chiariscano gli avvenimenti e, aspettando tempi migliori, si propone di sborsare 10 miliardi e fornire due *B-122*, nonché i telefonini, oppure intende dare attuazione alle risoluzioni presentate in Parlamento, iniziando un rapporto di cooperazione politica, prima ancora che economica, con il futuro Governo che nascerà dal cosiddetto « Gibuti 2 » e stabilendo per la prima volta gli elementi fondamentali della cooperazione, nonché le condizioni per gli aiuti, basata sul rispetto dei diritti umani, sulla riduzione delle spese militari, sulle conferenze regionali di pace.

Rivolgo questa richiesta di chiarimento al sottosegretario Borruso che ha affermato

di aver ricevuto una delega piena e di volerla esercitare: sono stata molto contenta di tale affermazione, poiché finalmente potremo avere un interlocutore; del resto, come accennavo, intervengo proprio per rispetto allo stesso sottosegretario. Come osservava l'onorevole Raffaelli, poiché è stato esercitato un ruolo in passato, ancorché non ufficialmente, un ruolo potrà essere esercitato, ufficialmente o meno, anche nel corso del negoziato « Gibuti 2 ».

Vorrei una risposta precisa al mio quesito, poiché il Governo può anche decidere di stanziare 10 miliardi, assumendosene la responsabilità, in attesa di tempi migliori: si tratterebbe di una scelta, che però, perlomeno, dovrebbe essere riferita chiaramente, e non da due voci diverse.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Bonino per la sua difesa del Parlamento.

ANDREA BORRUSO, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Ripeto quanto ho affermato all'avvio del dibattito sulla cooperazione allo sviluppo: ho ricevuto una delega ed intendo esercitarla. Il mio intervento è stato volutamente stringato, per due ordini di ragioni: in primo luogo, mi riservo in sede di replica di fornire tutte le risposte che sono state sollecitate nei vari interventi su una questione estremamente fluida qual è quella della Somalia. D'altro canto, anche le situazioni dell'Etiopia e dell'Eritrea sono estremamente fluide, come risulta dagli avvenimenti di ventiquattr'ore fa.

In secondo luogo, alle valutazioni che sono state effettuate in questa sede nella mia replica aggiungerò la considerazione

che non si possono affrontare i problemi della Somalia, dell'Etiopia, dell'Eritrea e dal Sudan se non nell'ambito del quadro generale del Corno d'Africa, in cui vanno inseriti i vari elementi particolari. Non vi sono soltanto le interferenze di carattere europeo, cui si è accennato in questa sede, ma anche interferenze e preoccupazioni di altra natura, che illustrerò in sede di replica.

Non ho voluto svolgere una lunga relazione per consentire un confronto molto aperto tra Governo e Commissione: non ho inteso, dunque, snobbare quest'ultima, ma favorire un dibattito approfondito che ritengo essenziale — sulla situazione del Corno d'Africa nel suo insieme, ed a tal fine non sarebbe stata certamente sufficiente una relazione.

In conclusione, desidero precisare che, per mia abitudine, non leggo in Parlamento i documenti e le carte che mi vengono forniti dagli uffici del ministero se su di essi non mi sono formato una convinzione personale.

PRESIDENTE. Ringrazio il sottosegretario Borruso. Il seguito dell'audizione è rinviato a martedì prossimo.

La seduta termina alle 16,5.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELLE COMMISSIONI
ED ORGANI COLLEGIALI

DOTT. LUCIANA PELLEGRINI CAVE BONDI

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia delle Commissioni
ed Organi Collegiali alle 20,30.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO